



Numero Zero

La Voce del Gallo

N.23

FOGLIO MENSILE EDIZIONE DELLA CASA CIRCONDARIALE
TORRE DEL GALLO DI PAVIA

EDITORIALE

Più falegnami Meno ragionieri

Rosario N. ha trascorso buona parte della propria vita da detenuto. Parlando di opportunità di lavoro, ci ha fatto riflettere: “A che cosa serve oggi continuare a studiare da ragionieri o proporre di frequentare un liceo?” A chi interessa un ragioniere di 50 anni con alle spalle una fedina penale riccamente corredata. Servirebbero molto di più dei corsi professionali, almeno potremmo pensare, quando usciremo, di metterci in proprio, magari facendo l’elettricista, l’idraulico, il falegname, il panettiere o il muratore.” Difficile dare torto, anche perché questo ragionamento non vale solo per i detenuti, ma per tanti ragazzi, che aspirano a costruirsi una strada che li renda autonomi economicamente dalla famiglia. Le scuole professionali sono in buona parte inadeguate sia in carcere sia fuori. I miti della laurea e del diploma, a tutti i costi, hanno creato tante aspettative e tanta delusione, non è difficile così comprendere come sulle colline non lontane da Pavia, in Oltrepo, ma anche nel piacentino, sia difficile trovare aziende agricole o vitivinicole che occupino i figli o in generale manodopera italiana. Rischiano di perdere un saper fare unico. Scuola, per imparare un lavoro, ce n’è bisogno. Resta il problema del lavoro che manca, che mai come fra queste mura, nobilita. Il lavoro è un bisogno non solo economico, ma anche dello spirito, come racconta Primo Levi nel suo La Chiave a Stella. Esiste anche una disoccupazione mentale. Lavorare rende ancora liberi, senza ironie fuori luogo.

Bruno Contigiani

Ps. State leggendo l’enciclica Laudato Si? Se no, fatelo, la leggeremo ad alta voce in biblioteca. La casa comune chiede la nostra attenzione e il nostro amore.



Mons. Giovanni Giudici, Vescovo di Pavia celebra la Messa di saluto con alcuni detenuti, e membri della Caritas di Pavia, che ha portato avanti il progetto. Numero Zero, si unisce con affetto al saluto, ma di quando in quando si recherà ad ascoltare questo nostro caro amico e sostenitore, nel suo buen retiro.

La lettura de L’amica geniale con Irene Grazioli

Irene Grazioli al centro prima di entrare a Torre del Gallo per la lettura condivisa de “L’Amica Geniale” di Elena Ferrante, alla sua sinistra Iolanda Vitale, Direttore della Casa Circondariale, ultima a destra Daniela Bagarotti, responsabile dell’area trattamentale, i restanti sono Ella

Ceppi e Bruno Contigiani, di Vivere con Lentezza. La lettura de “L’Amica Geniale”, fatta in occasione de La Lunga Giornata della Lentezza 2015, è stata commentata anche a Fahrenheit la trasmissione di Radio3 Rai, che dal lunedì al venerdì intrattiene gli amanti dei libri.



Dizionario del carcere

AMICI FORZA E CORAGGIO, LA GALERA È DI PASSAGGIO.

BICICLETTARO: colui che mette discordie.
SPADINARE: forzare serrature.

Costantino L.

Il carcere è un deterrente?

Alla consueta domanda/provocazione di Ella, abbiamo cercato di dare una risposta, questo è un po’ il sunto della discussione. Se il carcere possa essere un deterrente, le opinioni sono varie. Per quanto riguarda l’età giovanile (tra i diciotto e venticinque anni) forse sì. La privazione della famiglia, il non vederla tutti i giorni, e la mancanza della libertà, possono spaventare, a tal punto, da farlo diventare un episodio unico per il resto della vita. D’altra parte sempre per i ragazzi giovani, il carcere potrebbe essere una scuola del crimine, dove si affinano le proprie attitudini per tornare a delinquere.

Deterrente in alcuni casi, ma in altri no. Passando a età più avanzate con casi più frequenti, possiamo avere anche qui dei pro e dei contro. C’è il veterano con svariate scarcerazioni e altrettante carcerazioni, pluripregiudicato che continua a ripetersi questa è l’ultima volta, e all’arresto successivo è difficile trovare lavoro, cosa faccio se non rubo, rapino, o spaccio. Vado a vivere sotto i ponti, muoio di fame? Nuovo processo e nuova pena da scontare. Può accadere però che il veterano abbia fatto tredici, trovando un buon lavoro, legami affettivi nuovi, diversi dai precedenti, magari una brava compagna, riuscendo a cam-

biare vita. E’ un dato di fatto che nelle carceri italiane, in cui si ha la fortuna di lavorare come ad esempio ai call center Telecom, in pasticceria, panificio, pelletteria, non solo si ha una buona retribuzione, ma la cosa che più conta è che si impara o si svolge un mestiere. Come si evince dalle statistiche, in questi istituti la recidiva scende al di sotto della media nazionale. Da detenuto veterano, avendo girato vari istituti tra cui i pochi lavorativi, e quelli punitivi, a mio modesto parere, a contare veramente sul piano educativo è imparare a svolgere un lavoro, la restrizione da sola è poco efficace.

Francesco E.

Differenze e indifferenze

Socializzando con gli altri compagni di viaggio, parliamo spesso delle differenze tra istituti di pena. Si tira sempre in ballo Bollate. Ci sono più opportunità di lavoro? Più assistenti sociali? Più educatori? Perché quasi tutti hanno un lavoro? Sono più attrezzati nell’educazione fisica? Come tanti in carcere a Pavia (quasi 600 detenuti) lavoro 15 giorni ogni 3 o 4 mesi, per uno stipendio di 50 euro al mese. Gli educatori sono 3, ma ci sono. Anche la palestra, pure malandata, c’è, come i pesi, fatti da noi con bottiglie di plastica piene di sale, per bilanciare un manico di scopa, però c’è l’abbiamo. Perciò io mi arrabbio quando sento dire che bisogna essere fortunati e andare a Bollate. La nostra Bollate ce la possiamo fare da noi. Mi chiedo però, tutti gli istituti non sono dello stesso Stato? Se Bollate è un carcere sperimentale da 10 anni perché non sperimentare in altri istituti? Forse uscirebbero troppi detenuti con formazione lavoro, causando paradossalmente ulteriore disoccupazione. Sarebbe forse troppo dispendioso investire, o usare nuove risorse economiche per i detenuti. Anche se hanno commesso degli errori, dei crimini, rimangono pur sempre padri, madri, e figli di questo Paese, e non è utile lasciarli al proprio destino, aspettando che scontino tutta la propria condanna fino in fondo, per poi immetterli nella società senza una prospettiva.

Giuseppe D.

Imparare a scegliere

La libertà e la pazienza, sono due cose importanti nella nostra vita, dove manca una non si trova l’altra. La libertà è una corona sopra la testa della gente, ma solo da detenuto spesso si riesce a vederla. La pazienza è la cosa che non abbiamo appreso, e impariamo a forza in carcere. Chi è abituato a nascondersi dietro scuse banali è incapace di prendere le proprie responsabilità rifugiandosi nella strada più facile, quella del vittimismo e del continuo piangersi addosso (io non merito di trovarmi qua, merito un posto migliore di questo carcere...) La scelta non è trovarsi in questo o in quel carcere, ma la vera scelta è quella delle proprie azioni, positive o negative, perché il carcere è sempre fonte di sofferenza, dolore e restrizione. La galera non è il miglior posto per passare le nostre ferie, a chi non piace trovarsi in queste situazioni, dovrebbe pensare meglio prima di commettere un reato, perché dispiacersi dopo serve a ben poco.

Aymen M.

Wilder è uscito e lascia questo lavoro, un ricordo che aiuta la memoria. Ammettiamolo, del terremoto in Nepal, di Katrina ci eravamo quasi dimenticati.



In redazione

Direttore responsabile: *Bruno Contigiani*
Redazione: L’Arte del Vivere con Lentezza via Diola 96/A Ziano Piacentino (PC)
Ella Ceppi, Muna Guarino, Francesco Argenti
Hanno collaborato a questo numero: *Aymen M., Giovanni M., Cedeno, Raffaello, Wilder, Filippo, Loris, Rosario M., Giuseppe, Mattia, Marco, Rino, Giovanni S., Rosario N., Mirko, Roberto, Gianni.*

Numero Zero esce grazie alla collaborazione attiva di tutta la Dirigenza di Torre del Gallo, degli agenti e degli educatori e all’apertura mentale dell’editore de Il Ticino, alla sua direzione e a tutta la redazione. Si ringraziano inoltre quanti decidono di supportare questa iniziativa con la diffusione e gli investimenti pubblicitari.

Mattia A.



Il Gallo siamo noi è un libro di Viviana Correddu (Chiarelettere) la prefazione, di Vasco Rossi, che racconta la sua storia, quella di don Andrea Gallo, e non solo. Una vita davvero tragica, come la definisce la gente, era una tossica. Immagino che quando sei in quelle condizioni ti senti giudicato, ma la gente giudica e sputa sentenze ed è pronta a puntare il dito contro gli altri, quindi dovremmo un po’ tutti non ascoltare troppo il giudizio degli altri. Inizialmente la comunità l’aveva esclusa, ma è proprio lì che trova un futuro. Tutte le persone con i problemi di Viviana dovrebbero fare la scelta della comunità, per poi rinascere. Questo libro insegna che niente è impossibile. Se ce l’ho fatta io ce la può fare chiunque, dice Viviana. Fortunata a conoscere don Andrea Gallo, prima che prete, una bella persona che sapeva mettere al centro della società tutti gli esclusi, e farli sentire responsabili. Tutte le persone con difficoltà, avrebbero bisogno di persone così, che ti guidano in un cammino tortuoso. Viviana ha anche trovato una comunità che l’ha accolta e che le ha lasciato tanta libertà. Ho appreso da alcuni amici che non tutte le comunità sono così. A mio avviso dovrebbero essere tutte almeno simili alla comunità San Benedetto al porto, perché tanti giovani si rifiutano di andarci per le regole un po’ severe e difficili da apprendere. Viviana Correddu adesso ha una famiglia e un lavoro. Le sembrava impensabile, ma ora è la realtà, quindi mi posso augurare che la storia di Viviana sia da esempio, a fare la scelta della comunità, per un futuro che non è la droga, perché la droga non è la vera vita. Viviana non ha mai abbandonato la sua grande passione, Vasco Rossi, sempre nelle sue orecchie, i suoi testi le sono entrati nel cuore. Se per caso leggesse questo articolo vorrei dirle: ti auguro una vita serena, hai lottato e lotti tutti i giorni per essere felice e adesso ti meriti tranquillità e questa felicità. Mi auguro Viviana che tu possa aiutare chi adesso è nella tua situazione da un po’ di anni fa e ti auguro buona fortuna. “Hai trovato un senso a questa vita, anche se un senso non ce l’ha...”